

loro punto di vista. La scelta dell'alfabeto è dettata dal fatto che la scrittrice si rivolge a bambini che non sanno leggere, o che, al massimo, hanno da poco imparato a farlo; il loro primo approccio alla lettura sarà mediato dall'alfabeto, dalla Lavatelli definito «il grande incontro che cambia per sempre la loro vita, li trasforma da ascoltatori a lettori in proprio». (ivi, p. 251). «A» sta quindi per ascoltare, mettere cioè i bambini al centro, non al termine della filiera editoriale, «B» come biblioteche, «C» come classici, «D», dove si trovano le idee. Alla «R» campeggia Rodari, maestro indiscusso del rinnovamento linguistico finalizzato alla formazione del bambino come individuo, persona sociale, cittadino, più che mai attuale in questa società pluriculturale e globalizzata. La lettera che chiude questo insolito alfabeto della lettura è la «Z» associata allo *stare zitti*, sì, perché per leggere occorre silenzio, concentrazione, pensare e pensarsi dentro a ciò che stiamo leggendo affinché ogni parola sia rivestita di un significato, che il testo solo racconta e non impone, lasciando sempre spazio al *mio* significato, affinché quel libro, proprio quel libro sia stato scritto anche *per me*.

Il volume, per concludere, si presenta come un «viaggio» critico e formativo nel pianeta della lettura, che è sì «bosco», ma in cui la pista del narrativo ci parla, ci parla in molti modi e ci forma: e come soggetto e come formatori.

Teresa Cini

N. D'AMICO, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, con prefazione di G. Tognon, Bologna, Zanichelli, 2010

Il testo di Nicola D'Amico. *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri* rappresenta, come sottolinea Tognon nella prefazione, un'opera imponente per quantità, ben 800 pagine, e qualità: per la ricostruzione puntuale e dettagliata delle vicende della scuola italiana, per la contestualizzazione storica e politica che percorre l'intero impianto del volume, per l'attenzione riservata alle finalità, alle procedure e ai metodi di insegnamento.

L'opera si compone di ben 44 capitoli, ognuno aperto da una breve introduzione che anticipa i contenuti delle pagine successive, arricchite, queste ultime, da schede biografiche, riguardanti eventi di particolare rilevanza storica e normativa, nonché l'architettura dei sistemi e l'ordinamento disciplinare.

Nel testo l'Autore appronta un articolato esame delle vicende della scuola italiana ponendole in relazione ai processi storici più generali: esamina l'evolversi dell'ordinamento del sistema, dello stato giuridico del personale, i temi dell'istruzione tecnica e professionale, di quella femminile, la questione del lavoro minorile, dell'edilizia scolastica, la nascita e lo svolgersi dell'associazionismo docente, dell'editoria e della pubblicistica scolastica e giovanile, l'affermarsi delle «scuole parallele»: letteratura, cinema e televisione. Restituendo così un efficace quadro di insieme dei processi educativi e formativi in Italia fino alla Seconda Repubblica, una narrazione che giunge al confronto politico in corso e ai termini di una questione nuova ma solo in parte inedita per una scuola come la nostra che ha già conosciuto grandi processi di immigrazione interni: l'accoglienza e la formazione dei nuovi cittadini.

Le ultime pagine sono occupate da una ricca bibliografia, da una cronologia essenziale dai provvedimenti governativi e costituzionali, da tabelle e grafici, ovvero «i numeri della scuola», da un indice dei nomi e dei temi trattati.

Il percorso ricostruttivo dell'autore prende le mosse da una efficace sintesi relativa alle origini della scuola italiana a partire dall'antichità greco-romana, dalle scuole pa-

latine all'editto di Lotario del 825, alla nascita, a partire dal XII secolo, delle Università, alla scuola laica e umanista, circoscritta ai ristretti gruppi dirigenti del XV e XVI secolo (cfr. ivi, pp. 9-10), fino ai tentativi riformisti che interessano le istituzioni educative italiane del secondo Settecento, esaminando le ragioni storiche dei diversi esiti.

Nelle pagine successive l'Autore si sofferma sui precedenti, sui principi, sulle linee organizzative e di governo della legge Casati: sulle critiche mosse a un testo normativo che assegnava un ruolo ancillare alla scuola elementare, caratterizzato da un forte centralismo ministeriale, dal silenzio sulla scuola dell'infanzia, da disinteresse per l'istruzione artistica e per le trasformazioni industriali. Saranno queste ultime, sul finire dell'Ottocento, investendo alcune aree del paese a favorire la nascita, per iniziativa di imprenditori ed enti locali, di istituti tecnici e professionali variamente denominati e articolati.

Tutto questo mentre nel settembre del 1888 il Partito operaio italiano teneva il suo IV Congresso a Bologna, dedicando ampio spazio alla scuola, pubblica e laica, all'istituzione di scuole statali professionali per ambo i sessi.

A pochi anni di distanza, il 15 maggio del 1891, con l'enciclica *Rerum Novarum*, papa Leone XIII poneva, in una prospettiva ben diversa da quella socialista, la questione della giustizia nella gestione dei rapporti di lavoro e il «rispetto del diritto-dovere della famiglia alla cura morale e intellettuale, oltre che fisica, dei figli (ivi, p. 244).

Dell'Italia del primo Novecento vengono evidenziati i tratti contraddittori: all'affermarsi dei rapporti di produzione capitalistici, dei processi di industrializzazione e meccanizzazione del lavoro in vaste aree dell'Italia centro-settentrionale, si affiancava l'arretratezza e l'estrema miseria di tanta parte del Meridione e un analfabetismo che era vicino a interessare il 40% della popolazione (cfr. ivi, p. 168).

È in questo quadro, segnato inoltre dall'emergenza del movimento operaio organizzato, che va collocata una stagione politica che possiamo definire riformatrice, almeno in parte; considerando le ambiguità dell'opera giolittiana, i diversi comportamenti assunti in ragione della tenuta di una compagine governativa sostenuta anche dal blocco agrario meridionale.

Sul terreno scolastico, in questa fase, tutt'altro che trascurabile fu il ruolo assunto dall'associazionismo docente; un tentativo di ricomposizione certo non lineare e mai di fatto compiuto, almeno in questa fase storica.

In ogni caso, anche grazie all'attivismo dell'Unione magistrale italiana e della Federazione nazionale insegnanti scuola media, nel primo decennio del '900 si registrarono numerosi provvedimenti a favore degli asili nido e dei giardini dell'infanzia, a sostegno del lavoro delle donne e dei fanciulli; interventi per il Meridione e per le Isole che prevedevano stanziamenti per l'istituzione di asili e scuole materne, per l'edilizia scolastica, per il potenziamento delle scuole per adulti analfabeti, per l'istruzione professionale.

Inoltre l'impossibilità o il rifiuto di tanti piccoli comuni a tenere il passo con la crescita della popolazione scolastica e con l'incremento dei bisogni culturali, pose la necessità di realizzare la tanto discussa «avocazione» della gestione delle scuole elementari da parte dello Stato», realizzata con la legge Daneo-Credaro del 4 giugno 1911, n. 487 (cfr. ivi, p. 202.) e a cui D'Amico dedica un scheda dettagliata.

In quegli stessi anni viene istituito e entra in funzione il liceo moderno, a tutte le scuole tecniche industriali viene concessa la «personalità giuridica» e l'«autonomia gestionale». Inoltre il diploma di licenza tecnica, conseguito dopo il quinquennio di Istituto tecnico nella sezione fisicomatematica, è considerato valido per l'accesso a molte facoltà scientifiche.

L'età giolittiana fu anche una fase di intensa riflessione pedagogica e di confronto politico-educativo, a quest'ultimo proposito va ricordato il dibattito acceso intorno alla proposta di una scuola media unica, tema non nuovo e riproposto nel 1905 dal Ministro Leonardo Bianchi nella prospettiva di una riforma della scuola secondaria.

La deflagrazione della Grande guerra non poteva non cogliere in pieno la scuola; passando per queste vicende D'Amico giunge al primo dopoguerra, all'assunzione della Pubblica istruzione prima da parte di Croce e poi di Gentile, a cui riuscì di realizzare, almeno parte, di ciò che Croce aveva auspicato.

Della riforma del 1923 D'Amico ricostruisce la genesi ed evidenzia i cambiamenti strutturali racchiusi in un «corpus» di norme che l'Autore passa in rassegna. Quindi, l'istruzione elementare e le classi complementari, l'articolazione della scuola secondaria inferiore e superiore, l'istruzione artistica e quella industriale e professionale, il riordino dei poteri centrali della Pubblica istruzione, l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola elementare, nelle scuole e negli istituti magistrali e nelle scuole professionali. Ancora, l'innalzamento dell'obbligo scolastico al quattordicesimo anno di età, subordinato alla disponibilità delle scuole e alle risorse finanziarie dei singoli comuni, l'istituzione dell'Ente nazionale per l'educazione fisica e il riordino dell'istruzione universitaria, di cui D'Amico segnala la crescente perdita di autonomia (cfr. *ivi*, pp. 266-290).

Nel quadro della ricostruzione delle vicende della scuola nel periodo fascista D'Amico dedica alcuni paragrafi a «Storie» di opposizione alla dittatura da parte di studenti e professori, e a storie di ebrei espulsi dalle scuole e dalle Università dalle leggi razziali, anticipate, nelle istituzioni scolastiche ed educative, da Giuseppe Bottai (cfr. *ivi*, pp. 356-357). L'ideatore della *Carta della scuola*, e il realizzatore, nel 1940, della scuola media unica, che escludeva dall'unificazione le scuole di avviamento al lavoro, creando così «un distacco ancora più pronunciato tra scuola unificata umanistica e istruzione delle classi meno abbienti» (*ivi*, p. 483). Una scuola media unica «mutilata» ma destinata a restare in vita per oltre vent'anni (cfr. *ivi*, pp. 370-371).

Seguono le pagine sulla guerra e sulla Resistenza, sulla ripresa del dibattito per una nuova scuola su cui pezzi di società civile, partiti politici e intellettuali avevano continuato a riflettere durante gli anni della clandestinità e nel corso delle ultime fasi del secondo conflitto mondiale. Pensieri che alimentarono il confronto negli anni successivi, sebbene nell'immediato dopoguerra i gruppi dirigenti erano chiamati a misurarsi con problemi enormi, che andavano dall'edilizia scolastica all'istruzione e alla formazione professionale, alla lotta all'analfabetismo, particolarmente diffuso nelle regioni meridionali, in particolare in Calabria e Basilicata.

Ma con l'avvento della Repubblica irrompe nella pedagogia italiana la psicanalisi, la psicopedagogia piagetiana, l'attivismo di John Dewey, la pedagogia non violenta e pacifista di Aldo Capitini e Danilo Dolci, i *Quaderni* di Gramsci, al cui pensiero, in ordine alla scuola e al principio educativo, D'Amico presta una particolare attenzione.

Si tratta di movimenti e autori che parteciparono all'innovazione del pensiero educativo e contribuirono a mutare il sistema scolastico italiano, che conobbe una prima importante innovazione nel 1962 con l'istituzione della scuola media unica e con la conseguente abolizione delle scuole di avviamento professionale.

Scuola media unica, «obbligatoria» e «gratuita» ma in una prima fase articolata in classi normali, di aggiornamento e differenziali, queste ultime due suscettibili di essere trasformate in altrettanti ghetti.

D'Amico ricostruisce i precedenti: la gestazione della legge, il dibattito parlamentare, espone i programmi di insegnamento, le modifiche e i ritocchi. Pertanto la

soppressione delle classi di aggiornamento e differenziali, degli esami di riparazione, l'integrazione degli alunni portatori di handicap, i programmi del 1979, i criteri orientativi degli esami di licenza media del 1981, la revisione della disciplina del reclutamento del personale docente del 1982.

Il tutto in quegli stessi anni Sessanta e Settanta durante i quali le scuole e le università italiane erano attraversate dai movimenti di contestazione, di cui D'Amico ripercorre le vicende a partire dal «caso zanzara», non trascurando le fonti politiche e culturali, collocando, allo stesso tempo, l'evento italiano nel più generale movimento di protesta che attraversava tutto l'Occidente e non solo (cfr. *ivi*, pp. 505-526).

Ed è sotto la pressione della contestazione che vengono liberalizzati gli accessi all'università e i piani di studio, viene modificato l'esame di Stato gentiliano, un intervento che doveva avere un carattere provvisorio in attesa di una riforma generale della scuola seconda superiore.

Ma la riforma non fu realizzata e l'esame, regolato dalla legge del 5 aprile 1969, n. 119, continuò a funzionare, di fatto, fino alla promulgazione della legge del 1 dicembre 1997, n. 425 e del successivo Regolamento di attuazione dpr 23 luglio 1998, n. 323 (cfr. *ivi*, pp. 537-538).

Nel 1973 vengono istituiti i Corsi delle 150 ore per i lavoratori non in possesso di licenza media: l'anno successivo, dalla legge n. 477 del 30 luglio 1973, scaturiscono i Decreti delegati, contenenti la riforma degli Organi collegiali della scuola, che garantivano, almeno formalmente, un carattere partecipativo all'istituzione con l'inclusione di genitori, studenti, amministratori ed esperti. Inoltre contenevano norme relative allo stato giuridico del personale docente e non docente e attraverso l'istituzione degli IRRSAE regionali si proponevano di valorizzare la professione docente dandole una valenza di «ricerca».

Gran parte dei propositi dichiarati non furono conseguiti ma la scuola, scrive D'Amico «aveva ricevuto, comunque, una prima scossa contraria alla sua tradizione e comoda autoreferenzialità» (*ivi*, p. 564).

Attraverso gli anni Settanta il testo giunge ai nuovi programmi per la scuola elementare (dpr n. 104 del 12 febbraio 1985) che, considerati prima sperimentali, divennero definitivi soltanto nel 1990 e modificarono anche l'organizzazione del lavoro didattico, introducendo «una 'pluralità' di docenti destinata a ricomporre nel gruppo la storica figura 'unica' di riferimento» (*ivi*, p. 595). Una scelta dettata dalla preoccupazione di consentire la messa in atto di processi di insegnamento e apprendimento adeguati alla crescente complessità del mondo reale.

Anche la Scuola materna, di cui D'Amico si occupa nel capitolo 34, si aggiorna con i Nuovi orientamenti del 1991, mentre il capitolo successivo è dedicato all'integrazione dei diversamente abili; qui l'autore esamina la normativa prodotta fino ad oggi a partire dalla legge 517 del 1977, non trascurando di evidenziare i problemi ancora aperti.

Con la dissoluzione della Prima repubblica e l'affermarsi del «bipolarismo» politico, nella scuola, si delineano una serie di cambiamenti di cui furono artefici soprattutto i governi di centro-sinistra: la riforma dell'esame di Stato, l'introduzione dello *Statuto delle studentesse e degli studenti*, il riordinamento del Ministero della Pubblica Istruzione (cfr. *ivi*, pp. 644-647), l'autonomia scolastica, l'attribuzione di qualifica dirigenziale ai capi d'istituto, la parità scolastica (cfr. *ivi*, pp. 648-658).

Fa seguito la legge del 10 febbraio 2000, n. 30, in materia di riordino dei cicli scolastici, poi abrogata dal governo di centrodestra con la legge 23 marzo 2003, n. 53.

Due proposte di riforma dell'intero impianto scolastico esaminate e messe a confronto da D'Amico che così si propone di evidenziare i punti di convergenza e le dif-

ferenze con l'obiettivo di mostrare le carte con le quali ancora oggi si gioca la partita del rinnovamento della scuola» (ivi, p. 715).

Una partita che in realtà si cerca di chiudere con la riproposizione di un'istituzione classista frutto di una grave miopia politica, propria di gruppi dirigenti incapaci di comprendere e misurarsi con una fase storica che pone il sapere e le conoscenze diffusa a fondamento delle relazioni sociali e produttive.

*Vincenzo Orsomarso*